

Vertumnus. Berliner Beiträge zur Klassischen Philologie
und zu ihren Nachbargebieten

Herausgegeben von Ulrich Schmitzer

Band 8

Pierluigi Leone Gatti/Nina Mindt (Hrsg.)

**Undique mutabant atque
undique mutabantur**

Beiträge zur augusteischen Literatur
und ihren Transformationen

Edition  **Ruprecht**

Inh. Dr. Reinhilde Ruprecht e.K.

- P. Klopsch, *Mittellateinische Bukolik*, in *Lectures médiévales de Virgile. Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome* (Rome, 25–28 octobre 1982), (Collection de l'École Française de Rome 80), Rom 1985, 145–165.
- M. Korenčjak, *Tityri sub persona. Der antike Biographismus und die bukolische Tradition*, A&A 49 (2003), 58–79.
- P. Lendinara, *Mixed Attitudes to Ovid: The Carolingian Poets and the Glossographers*, in L. A. J. R. Houwen-A. A. MacDonald (Hgg.), *Alcuin of York. Scholar at the Carolingian Court, Germania Latina III*, Groningen 1998, 171–214.
- F. Munari, *Ovidio nel medioevo*, in Giuseppe Catanzaro–Francesco Santucci: *Tredici secoli di elegia latina*, Assisi 1989, 237–247.
- L. Munzi, *Prologhi poetici latini di età carolingia*, in J. Hamesse (Hg.), *Les prologues médiévaux. Actes du Colloque international organisé par l'Academia Belgica et l'École française de Rome avec le concours de la F.I.D.E.M* (Rome, 26–28 mars 1998), Turnout 2000, 87–111.
- O. Murray, *The Idea of the Shephard King from Cyrus to Charlemagne*, in P. Godman-O. Murray (Hgg.), *Latin Poetry and the Classical Tradition*, Oxford 1990, 1–14.
- F. Rädle, *Tugenden, Verdienste, Ordnungen. Zum Herrscherlob in der karolingischen Dichtung*, in P. Godman-J. Jarnut-P. Johaneč (Hgg.), *Am Vorabend der Kaiserkrönung. Das Epos „Karolus Magnus et Leo Papa“ und der Papstbesuch in Paderborn*, Berlin 2002, 9–18.
- Ch. Ratkowsch, *Karolus Magnus – alter Aeneas, alter Martinus, alter Iustinus* (Wiener Studien Beiheft 24), Wien 1997.
- D. Schaller, *Vortrags- und Zirkulardichtung am Hof Karls des Großen*, *Mlat. Jb.* 6 (1970), 14–36.
- J. Szoverffy, *Weltliche Dichtung des lateinischen Mittelalters*, Bd. I, Berlin 1970.
- F. Stella, *La poesia carolingia*, a cura di F. S. Traduzioni di F. S., W. Lapini, G. Agosti, Florenz 1995.
- J. Whitta, *Ille ego Naso: Modoin of Autun's Eclogues and the Renovatio of Ovid*, *Latomus* 61 (2002), 703–731.

Da impudicitiae praedicator a princeps della narrazione:

Ovidio fra Medioevo e Rinascimento.

Pierluigi Leone Gatti

In questo contributo vorrei proporre alcuni documenti in parte inediti, in parte poco conosciuti per presentare il cambiamento del punto di vista da cui è stata valutata l'opera e la figura di Ovidio nel Rinascimento rispetto al Medioevo, seguendo solo alcune delle variegata linee della sopravvivenza di Ovidio.

La mia ricerca non ha e non potrebbe avere alcuna pretesa di organicità e di completezza, poiché la gran parte dei testi medioevali e umanistici risulta ancora inedita, catalogata in maniera spesso incompleta o stampata in incunaboli e rare edizioni di non sempre facile reperibilità.¹ Inoltre, per un'indagine di questo tipo che avesse carattere di esaustività, occorre(rebbe) prendere in esame un ingente quantitativo di materiale documentario di varia estrazione (glosse, commenti, *accessus*, ricezione letteraria, ecc.), e proprio la natura stessa di tali documenti ha fatto sì che per Ovidio esistano solo contributi parziali.²

Ho discusso questo lavoro con Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Luca Quagliarini: a loro il mio più sentito ringraziamento per gli spunti di riflessioni offerti. Claudia Di Girolamo e Paolo Vecchio sono stati i miei angeli custodi durante la corsa a ostacoli per reperire rari documenti e articoli nelle biblioteche italiane.

- 1 Punto di partenza per ogni indagine su Ovidio nel Medioevo e Rinascimento sono il monumentale lavoro di Frank Thomas Coulson e Bruno Roy con i seguenti *addenda* (Coulson-Roy 2000; Coulson 2002), oltre all'*Iter Italicum* di Paul Oskar Kristeller (Kristeller *Iter*), ora più facilmente consultabile nella versione elettronica; si segnalano infine Munari 1957; Coulson 1988; Moss 1982; Buonocore 1994. Purtroppo Ovidio non è stato ancora trattato nel *Catalogus translationum et commentariorum* (Kristeller-Cranz-Brown 1960–).
- 2 Manitius 1900; Wilmotte 1935; Battaglia 1959; Lehmann 1959; Monteverdi 1957; Monteverdi 1959 *Aneddoti*; Monteverdi 1959 *Ovidio*; Ussani jr. 1959; Munari 1960; Demats 1973; Munk Olsen 1987; Kugler 1989; Klopsch-Briesemeister-Sauer 1993; Tilliette 1994; Dimmick 2002; Fyler 2009. Nel 2011 dovrebbe vedere la luce l'*Ovid in the Middle Ages* di Coulson: mi auguro di tutto cuore che la mia affermazione possa rappresentare uno *status ante quem*.

Tuttavia, a mio avviso, è possibile selezionare dei testi che permettano di rintracciare delle linee o dei comportamenti generali che hanno caratterizzato la storia e le vicende di Ovidio nelle diverse epoche: tali testimonianze rappresentano lo *specimen* migliore per descrivere il filtro culturale attraverso cui, di volta in volta, sono state lette le sue opere.

I. Il Medioevo

Per meglio caratterizzare il cambiamento della *forma mentis* dei lettori umanisti penso che non sia inutile ripercorrere alcune tappe che aiutano a tratteggiare le principali fasi della ricezione di Ovidio dalla prima età cristiana al Medioevo.

In un brillante articolo Salvatore Battaglia ha messo a fuoco alcune tendenze di fondo che hanno caratterizzato la storia di Ovidio nel Medioevo; le conclusioni cui arrivò il dotto, seppur da ridimensionare per l'emergere di nuove evidenze documentarie, rimangono sostanzialmente valide.³

La lettura, lo studio, l'imitazione, la presenza di Ovidio in tanta parte del Medioevo costituisce addirittura un esponente di civiltà, rappresenta un emblema. [...] La storia di Ovidio nel Medioevo emerge da secoli di silenzio e di ripudio. Era fatale ch'egli e la sua poesia fossero respinti o per lo meno dissimulati nei primi secoli cristiani e medievali, come il simbolo più palese e sconcertante dell'ispirazione corruttrice che stava a base della letteratura pagana.

A mio parere l'atteggiamento mentale con cui nel Medioevo è stato letto Ovidio fu però più ambiguo, molteplice e sicuramente smalzato di quanto il giudizio di Battaglia lasci intendere: se da una parte la lettura di Ovidio nella scuola conobbe alterne vicende, il suo *Fortleben* e la sua ricezione presso i letterati furono senza soluzione di continuità.⁴

Nell'età di Diocleziano e di Costantino in ambito cristiano non vi sono testimonianze di pregiudizi nei confronti di Ovidio,⁵ anzi Lattanzio gli attribuisce, come già a Orfeo e Virgilio, di aver rappresentato il «vero» dio nel primo libro delle *Metamorfosi*.⁶

3 Battaglia 1959, 185–187.

4 Stroh 1969; Gatti 2012.

5 Questa affermazione si basa sullo spoglio di tutte le occorrenze della stringa *ovid*/oid** nei database della *Patrologia Latina*, dei *Monumenta Germaniae Historica* e della *Library of Latin Texts* (CLCLT).

6 Laet., *inst.* 1.5.13.

Ovidius quoque in principio praeclari operis⁷ sine ulla nominis dissimulatione a deo, quem fabricatorem mundi, quem rerum opificem uocat, mundum fatetur instructum.

Anche Ovidio all'inizio della sua famosa opera dichiara che il mondo è stato creato da dio senza dissimulare in alcun modo il suo nome, ed egli lo chiama «fabbricatore del mondo» e «creatore delle cose».

Due generazioni dopo Lattanzio, sarà Geronimo a nominare Ovidio in un contesto polemico:⁸

Nec ignoro, quosdam fore, quibus incredibile uideatur, tribus diebus ac noctibus in utero ceti, in quo naufragia dirigebantur, hominem potuisse seruari, qui utique aut fideles erunt, aut infideles. Si fideles, multo credere maiora cogentur. Quomodo tres pueri missi in caminum aestuantis incendii, intantum illaesi fuerint, ut ne uestimenta quidem eorum odor ignis attigerit. Quomodo recesserit mare, et ad instar murorum hinc inde rigidum steterit, ut praerberet uiam populo transeuntii. Qua humana ratione, aucta fame, leonum rabies praedam suam timens aspexerit, nec tetigerit, et multa huiusce modi. Sin autem infideles erunt, legant quindecim libros Nasonis Metamorphoseon, et omnem Graecam, Latinamque historiam, ibique cernent uel Daphnen in laurum, uel Phaetontis sorores populos arbores⁹ conuersas fuisse; quomodo Iupiter eorum sublimissimus deus, sit mutatus in cygnum, in auro fluxerit, in tauro rapuerit, et cetera, in quibus ipsa turpitudine fabularum, diuinitatis denegat sanctitatem. Illis credunt, et dicunt Deo cuncta possibilia, et cum turpibus credant, potentiaque Dei uniuersa defendant, eandem uirtutem non tribuunt et honestis.

E neppure ignoro che vi sarebbero alcuni ai quali sembra incredibile che un uomo possa rimanere sano e salvo tre giorni e tre notti nella pancia di una balena, in cui erano allineati dei relitti: esse saranno persone credenti o non credenti. Se sono credenti, saranno indotti a credere a cose molto più grandi: come i tre servi di dio che gettati nella vampa ardente di una fornace ne uscirono illesi a tal punto che l'odore del fuoco non aveva neppure impregnato le loro vesti [Dan. 3.19–94], come il mare si sia ritirato e di qua e di là sia rimasto ri-

7 Il testo di Brandt (1890) ha *operis*, Pierre Monat (1986) ha *carminis* e Eberhard Heek-Antonic Wlosok (2005) leggono *operis*. L'epitome purtroppo omette (*epit.* 3.5 *ne Ouidius quidem ignorauit a deo instructum esse mundum: quem interdum opificem rerum, interdum mundi fabricatorem uocat*).

8 Hier., in *Ion.* 2.2.3.

9 Penso che nell'edizione critica del testo di Geronimo curata da Marcus Adriaen vi sia un errore: manca a mio avviso la preposizione *in* prima di *populos arbores*. Un altro refuso è *hominem potuisse seruari* al posto di *hominem potuisse seruari*, da me corretto.

gido formando delle pareti, per offrire una strada al popolo d'Israele che lo attraversava [exod.14.21-29]. Per quale umana ragione dei leoni rabbiosi per la gran fame abbiano guardato intimoriti la loro preda senza toccarla [Dan. 6.23] e molte altre cose di questo tenore. Se invece non saranno credenti, leggano pure i quindici libri delle *Metamorfosi* di Nasone e ogni storia greca e latina e li osservino Dafne mutata in alloro oppure le sorelle di Fetonte mutate in pioppi; come Giove il loro altissimo dio si sia trasformato in cigno, abbia preso a scorre in forma d'oro, in forma di toro abbia rapito una fanciulla e le altre cose in cui la stessa sconcezza dei racconti nega la sacertà della divinità. A quelle cose prestano fede e sostengono che a dio ogni cosa sia possibile e poiché credono a turpi azioni e difendono tutti quanti i poteri divini, non attribuiscono la virtù stessa neanche alle cose convenienti.

Come si evince dal passo, la condanna è indirizzata alle favole dei poeti in generale e alla mitologia pagana (*omnem Graecam Latinamque historiam*) più che al nostro poeta in particolare, che doveva essere ben noto a Geronimo.¹⁰

Nell'alto Medioevo non sembra siano attestati giudizi di rilievo verso Ovidio,¹¹ ma un primo cambiamento si verifica con Corrado di Hirs(ch)au e Pietro Abelardo. Il primo (ca. 1070-ca. 1150), un monaco benedettino, nel *Dialogus super auctores*, un'opera di critica letteraria impostata appunto come un dialogo fra *magister* e *discipulus*, prende in esame ventuno *auctores*, da Virgilio a Teodulio, fornendo notizie sulla vita e l'opera e discutendone pregi e difetti¹². Interessante per il nostro proposito è quanto Corrado dice di Ovidio:¹³

(DISCIPULUS) *Cum tanta nobis subpetant, quorum honesta lectio nos ingenio quidem acuit et provocat ad virtutes, cur scripta viciosa sunt appetenda, quorum sensus inficit studiis exercitanda ingenia? Cur Ovidianis libris Christi tyrunculus docile summittat ingenium, in quibus etsi potest aurum in stercore inveniri, querentem tamen polluit ipse fetor adiacens auro, licet avidum auri?*

10 Cfr. la menzione del mito di Perseo e Andromeda sempre nel *in Ion*. 1.3, la cui fonte latina è probabilmente *met.* 4.663-752, anche se Ovidio non ambienta il mito (vv. 669-680) a Joppe, l'attuale Jaffa, bensì nel paese degli Etiopi. Sul rapporto fra Geronimo e i classici in generale, cfr. la testimonianza di Rufino (*apol. adv. Hier.* 2.11) e vd. Basabe 1951.

11 Vd. Stroh 1969; Gatti 2012 e nota 5.

12 Su Corrado d'Hirs(ch)au e sul *Dialogus* si vedano Glauche 1970, 107-117; Bultot 1985; Tunberg 1987; Glauche 1991; Marchionni 2008.

13 *Dialogus* 1183-1216. Mi servo del testo e della traduzione di Roberta Marchionni. Per gentile concessione dell'autrice ho apportato lievi correzioni agli errori di stampa.

(MAGISTER) *Rationabili spiritu duceris mentem avertens ab errore falsitatis, quia etsi auctor OVIDIUS idem in quibusdam opusculis suis, id est Fastorum, De Ponto, De nuce et in aliis utcumque tolerandus esset, quis eum de amore croccitantem, in diversis epistolis turpiter evagantem, si sanum sapiat, toleret? Nonne auctorem eundem maximam dixerim partem ydolatriae in Metamorfosion, id est in transformatione substantiarum, ubi obscurata in se ratione, qua ad imaginem et similitudinem dei factus est, de homine lapis et bestia factus et avis, mutatum scribit a diis in bestias diversas naturam creaturae rationalis? Cum enim dicat apostolus: Revelatur ira dei de caelo super omnem impietatem et iniusticiam hominum eorum, qui veritatem dei in iniusticia detinent, et dicens quare: Quia quod notum est, inquit, dei manifestum est in illis; deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quae facta sunt intellecta, conspiciuntur, sempiterna quoque virtus et divinitas, ut sint inexcusabiles, quia cum cognovissent deum, non sicut deum glorificaverunt aut gratias egerunt, sed exanerunt in cogitationibus suis et obscuratum est insipiens cor eorum; dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt et mutaverunt gloriam incorruptibilis dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis et volucrum et quadrupedum et serpentium, — quis abiecta Divinarum Scripturarum noticia mendaciorum gentium se immergat in profundum? Putasne eum Ovidium, de quo nobis sermo est, nescire unum esse creatorem rerum omnium, de quo dubitative loqui videtur cum de primordiis creaturarum loqui videtur: Quisquis, inquit, fuit ille deorum (sicut Athenienses ignoto deo altare ponebant), cum magis per ipsum ambiguum ignorantiam veri dei a se videatur excludere, quamvis reverentiam debitam vel noluerit cecitate confusus vel hominum potestate retractus summo deo, quem rerum creatorem noverat, exhibere.*

(allievo) Ce ne sono abbastanza di libri la cui lettura è irreprensibile, ci affina la mente e ci mette sulla via delle virtù. Perché dunque dobbiamo leggere dei testi che parlano di vizi, il cui significato contamina le menti che vanno esercitate agli studi? Perché un allievo di Cristo dovrebbe piegare la sua mente influenzabile ai testi di Ovidio, in cui anche se si può trovare oro in mezzo allo sterco, tuttavia il fetore che si solleva vicino all'oro disgusta anche il cercatore che di oro è avido?

(maestro) Nel tuo ritrarre il pensiero di fronte all'errore della falsità sei guidato da un sentimento ragionevole, perché, sebbene quest'autore, Ovidio, in alcune sue opere come i *Fasti*, le *Lettere dal Ponto*, la *Noce* ed in altre ancora sia in qualche modo tollerabile, chi, se sano di mente, lo sopporterebbe mentre granchia sull'amore ed in alcune epistole oltrepassa i limiti del pudore? Non potrei forse dire che questo stesso autore è un grande rappresentante dell'idolatria nelle *Metamorfosi*, che significa «trasformazione delle sostanze», dove, messa a tacere dentro di sé la ragione, secondo la quale l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, l'uomo diventa pietra e bestia e uccello, e Ovidio

scrive che gli dèi mutano la natura di una creatura razionale in questo o quell'animale? Eppure l'apostolo ha detto [Vulg. Rom. 1.18–23]: *L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia*, ed aggiunge il perché: *poiché ciò che di Dio si può conoscere è in loro manifesto: Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno reso gloria come a Dio, né gli hanno reso grazie, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa; mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.* – Chi dopo aver rifiutato la conoscenza proveniente dalle Divine Scritture si immergerebbe nelle profonde menzogne dei pagani? Credi forse che quell'Ovidio di cui stiamo parlando non sapesse che uno è il creatore di tutte le cose, del quale sembra parlare con esitazione, quando tratta dei primordi della creazione, dicendo [met. 1.32]: *Chiunque sia quel dio* (così gli Ateniesi innalzavano un altare al dio ignoto)? Ed è proprio con questa affermazione ambigua che appare escludere la sua ignoranza del vero Dio, sebbene non abbia voluto riconoscere al Dio supremo, che lui sapeva essere il creatore di tutte le cose, la riverenza dovuta, forse perché confuso dalla sua stessa cecità o perché trattenuto dal potere degli uomini.

La trattazione che Corrado fa di Ovidio presenta dei tratti molto particolari¹⁴. Essa non era stata prevista all'interno del piano dell'opera,¹⁵ evidentemente perché Corrado riteneva Ovidio non adatto all'educazione degli allievi. Tuttavia, data la diffusione di Ovidio nella scuola,¹⁶ Corrado non poteva esimersi dal trattare questo poeta e una domanda posta dall'allievo durante la trattazione di Orazio offre per così dire lo spunto a Corrado per prendere le distanze dal nostro poeta, muovendogli un'accusa, e che accusa: idolatria.

14 Sulla posizione di Corrado nei confronti di Ovidio si veda Ehwald 1892, 1; Tillicette 1998; Marchionni 2008, 22–23; Wright 1999.

15 *Dialogus* 659–663 (M) *Veniamus nunc ad Romanos auctores Aratorem, Prudentium, Tullium, Salustium, Boetium, Lucanum, Virgilium et Oratium modernorum studiis usitatos, quia veterum auctoritas multis aliis, id est historiographis, tragedis, comicis, musicis usa probatur, quibus certis ex causis moderni minime utuntur.* (Macstro) Veniamo ora agli autori romani che vengono studiati dai moderni: Aratore, Prudenzio, Tullio, Sallustio, Boezio, Lucano, Virgilio e Orazio. Si sa che queste antiche autorità fecero uso di molti altri scrittori, vale a dire di storici, tragici, comici, musici, i quali, per motivi ben precisi, non vengono affatto studiati dai moderni.

16 Vd. oltre e nota 22.

Secondo Corrado infatti Ovidio nelle *Metamorfosi* avrebbe deliberatamente disconosciuto l'opera divina presentando una versione «diversa» della creazione, in quanto l'uomo è creato *ad imaginem et similitudinem* di dio e pertanto le trasformazioni rappresenterebbero una trasformazione inaccettabile della creatura razionale in qualcosa che è altro. Come si vede, Corrado, basandosi su un passo di Paolo, ribalta il giudizio di Lattanzio e trasforma la conoscenza della verità (*Putasne eum Ovidium nescire unum esse creatorem rerum omnium?*)¹⁷ che Lattanzio attribuiva in termini positivi a Orfeo, Virgilio e Ovidio, in un'aggravante: in questo modo le *Metamorfosi* vengono considerate alquanto contraddittoriamente un prodotto dell'oscuramento della ragione (*obscurata in se ratione*). La gravità della *Weltansicht* ovidiana dal punto di vista di Corrado spiega come mai la condanna delle opere amatorie sia molto lieve ed emessa *en passant*, e perché di Ovidio egli non fornisca alcuna informazione biografica e nomini soltanto *fasti*, *ex Ponto* e *nux*, benché ne dimostri una conoscenza piuttosto approfondita.

Un giudizio più tagliente sulle opere amatorie viene espresso invece da Pietro Abelardo (1079–1142) nei suoi *commentaria in epistolam Pauli ad Romanos*, che appartiene al periodo successivo al 1135–1136, al periodo *post calamitates* quindi, in cui Abelardo torna a Parigi e a cui risale la sua produzione teologica.¹⁷ Abelardo, nel commentare la lettera di Paolo ai Romani,¹⁸ si rifà ad alcuni precetti dell'*ars amatoria*, utilizzandoli come esempio del modo di vivere cui un buon cristiano non dovrebbe conformare la sua condotta:¹⁹

NON IN CUBILIBVS. Quae comessationes et ebrietates sequantur consequenter adiungit, ut eo amplius vitentur quo ex eis peiora proueniunt. Cubilia proprie ferarum sunt uel irrationalium animalium, quibus ebriorum lecti comparantur, in quibus, imagine Dei, id est ratione, per ebrietatem extincta, facti sunt sicut equus et mulus quibus non est intellectus. Ebrietatem quoque impudicitia sequitur. Vnde et idem alibi exhortatur Apostolus: Nolite inebriari

17 Su Abelardo in generale si vedano Grane 1969; Pepper Müller-Bernt 1980, coll. 7–10. Sul rapporto fra Abelardo e Ovidio in particolare Baldwin 1992.

18 *Vulg. Rom. 12–14 Nox processit, dies autem appropinquauit. Abiciamus ergo opera tenebrarum et induamur arma lucis. Sicut in die honeste ambulemus: non in comissionibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitis, non in contentione et aemulatione; sed induite Dominum Iesum Christum et carnis curam ne feceritis in concupiscentiis.* La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Andiamo in giro onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non nei letti e nella licenza, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri.

19 Petrus Abaelardus, *Commentaria in epistolam Pauli ad Romanos* 4.13.

uino in quo est luxuria. Quod pessimo nobis exemplo beati Loth ebrietas exhibet. Tale est ergo in cubilibus et impudiciis ac si diceret in cubilibus impudicis, ubi absque omni reuerentia quasi pecudes ebrii luxuriantur. Ad has maxime comessationes et ebrietates, impudicitiae praedicator Ouidius fornicarios uenire adhortatur, ut inde facile fornicationum suarum occasionem assumant.

Non in mezzo a gozzoviglie l'apostolo Paolo aggiunge in maniera conseguente ciò che segue alle gozzoviglie e alle ubriachezze, perché esse vengano tanto più evitate quanto più nocivi mali derivino da esse. I *cubilia* sono in senso proprio i giacigli delle bestie selvatiche o degli esseri non dotati di anima razionale, cui vengono paragonati i letti degli ubriachi che, una volta spenta la nostra somiglianza a dio, vale a dire la ragione, diventano come il cavallo e il mulo che non hanno l'intelletto. La perdita del pudore segue anche l'ubriachezza. Perciò e anche altrove l'apostolo offre nella medesima maniera: non ubriacatevi con il vino in cui si cela anche la sfrenatezza sessuale. Questo è ciò che l'ubriachezza ci offre con il pessimo esempio del beato Lot. L'espressione nei letti e nella licenza vale come se l'apostolo dicesse nei letti dediti al peccato, dove gli ebbri lontani da ogni pudore si danno come bestie ai piaceri sessuali. Soprattutto a queste gozzoviglie e ubriacature Ovidio, predicatore di lussuria, invita i libertini, perché possano cogliere più facilmente l'occasione per le loro.

Dalla lettura del testo risulta chiaramente come i consigli impartiti da Ovidio nell'*ars*²⁰ vengono contrapposti da Abelardo alla vita improntata agli ideali del

20 Eloi Marie Buytaert, l'editrice del testo di Abelardo, offre a pag. 295, come passo ovidiano cui Abelardo si sarebbe riferito, *am.* 1.4, che in realtà consiglia a Corinna proprio... l'opposto! Vale a dire di far bere il marito a più non posso per conciliargli un sonno complice del poeta. Molto più calzanti a mio avviso sono *ars* 1.237-244 *Vina parant animos faciuntque caloribus aptos:/Cura fugit multo diluiturque mero./Tunc veniunt risus, tum pauper cornua sumit,/Tum dolor et curae ruga que frontis abit;/Tunc aperit mentes aegro rarissima nostro/Simplicitas, artes excutiente deo./Illic saepe animos iuuenum rapuere puellae,/Et Venus in vitis ignis in igne fuit.* Il vino dispone gli animi all'amore e li rende pronti alla passione: l'inquietudine fugge e si dissolve nel vino abbondante. Allora nasce il riso, anche un pover'uomo prende coraggio; allora dolori e affanni e rughe sulla fronte scompaiono, e la sinecità, nel nostro tempo così rara, apre i cuori, quando Bacco scaccia ogni artificio. Là spesso le ragazze rubano il cuore ai giovani, e Venere, col vino, è fuoco nel fuoco. Cfr. anche *rem.* 803-810 *Quid tibi praecipiam de Bacchi munere, quaeris;/Spe breuius monitis expedire meis./Vina parant animum Veneri, nisi plurima sumas,/Et stupeant multo corda sepulta mero;/Nutritur vento, vento restinguuntur ignis;/Lenis alit flammam, grandior aura necat,/Aut nulla ebrietas, aut tanta sit, ut tibi curas/Eripiat: siquasi inter utrumque, nocet.* Mi chiedi che cosa io ti consigli riguardo al dono di Bacco? Ti esaudirò con i miei insegnamenti più in fretta di quanto tu non spera. Il vino dispone lo spirito all'amore, a meno che tu non ceceda, e i sensi sepolti da troppo vino intorpidiscono. Il fuoco si nutre di vento, il ven-

Cristianesimo e all'insegnamento di Paolo: tale condanna è espressa in maniera nettissima e senza possibilità di appello. Questo è il documento edito in cui più forte si avverte la censura morale nei confronti delle opere di Ovidio, in particolare della produzione erotica, ed è legato al primo dal filo rosso del rapporto di opposizione fra Ovidio e Paolo. Probabilmente questi autori rispecchiano in parte le posizioni della cultura cluniacense che si opponeva ai classici, anche se tale opposizione soprattutto in Corrado è espressa con particolare veemenza nei confronti di Ovidio²¹.

Tuttavia una serie di indizi ci indica come tali opere furono lette nella scuola:²² il periodo in cui vissero Corrado e Abelardo è stato definito da Ludwig Traube *aetas Ovidiana*,²³ e a quest'epoca risalgono le brevi introduzioni preposte ai singoli libri, i cosiddetti *accessus ad auctores*, in cui l'opera di Ovidio viene ricondotta soprattutto nella *philosophia ethica*, o, come nel caso delle *metamorphoses*, nella *physica* e, perciò, la sua lettura viene o, meglio, può essere consigliata. A titolo d'esempio riporto una sezione particolarmente eloquente dell'*accessus* del cod. Parisinus Latinus 7994 (XIII sec.) contenente le *heroides*, gli *amores* e le opere amatorie:²⁴

In hoc ergo opere agit Ouidius de amore secundum amoris omnes species, que sunt legitimus amor s. coniugium, stultus s. fornicatio, illicitus s. incestus. Legitimum commendat in Penelope, arguit in Phillide stultum, illicitum dampnat in Phedra et in Canace. Intentio sua est effectum amoris in qualibet eius specie ostendere. Utilitas est delectatio. Vel utilitas est si quandoque contigerit nos a puellis nostris destitui hoc opus exemplar habeamus quomodo eas ad amorem nostrum reuocemus vel e contrario. Sed utilitas est precipua legitimo amori adherere qui ceteris videtur preiudicare. Etice supponitur quia de moribus loquitur.

Dunque in questa opera Ovidio tratta dell'amore secondo tutti i generi dell'amore, che sono l'amore legittimo cioè il matrimonio, l'amore dissennato

to lo spegne; una brezza leggera alimenta le fiamme, se troppo forte le spegne. Si rinunci all'ebbrezza, oppure essa sia tale da toglierti ogni pensiero: qualsiasi via di mezzo è nociva.

21 Si possono confrontare i non dissimili giudizi di Erberto di Losinga (*epist.* 28 *ad Otonem Willelmum*), di Guglielmo di Saint-Thierry (*de natura et dignitate amoris* 1.2) e di Giovanni di Salisbury (*Policraticus* 3.11) in Stroh 1969, 16-18.

22 Sulla posizione di Ovidio nel canone scolastico si veda Pellegrin 1957; Alton 1960; Glauche 1970, 113; Glauche 1972; McGeregor 1978; Munk Olsen 1991; Gatti 2012. Per la produzione di commenti vd. Alton 1926; Hexter 1986.

23 Traube 1911, 113.

24 Ghisalberti 1946, 46. Per gli altri *accessus* ovidiano si vedano Przychovsky 1911; Huygens 1970, 29-38.

cioè la lussuria, l'amore illecito cioè l'incesto. Ovidio raccomanda quello legittimo nella lettera di Penelope, biasima l'amore dissennato nella lettera di Filide, condanna quello illecito nella storia di Fedra e Canace. Il suo scopo è mostrare gli effetti dell'amore in qualsivoglia fattispecie. L'utilità di tale opera è il divertimento. Oppure l'utilità è di avere a portata di mano questa opera e utilizzarla come guida, nel caso ci capiti di essere lasciati dalle nostre fidanzate, per farle tornare al nostro amore ovvero il contrario. Ma l'utilità principale è rimanere costanti nell'amore legittimo che agli altri sembra dannoso. Tale opera appartiene all'etica, poiché parla del comportamento.

Nessuno oggidi mette più in dubbio la natura di tali definizioni, come in passato è stato pur fatto,²⁵ accusando i lettori medioevali di «stupidità»: si tratta di categorie tipiche della cultura medievale, atte a «sdoganare» un autore attribuendogli funzioni educative, facilitandone così il passaggio attraverso le maglie della censura. Tali modalità sono attestate anche per altri autori: penso all'*intitulatio* del *Satyricon* di Petronio nel codice Dresdensis: *satyra contra vicia Romanorum*.

Questo modo di leggere i classici è tipicamente medioevale e affonda le sue radici nel bisogno di attualizzare l'opera, calandola nel presente e nella realtà del lettore medioevale, in modo che rispondesse ad un orizzonte di attese altro da quello del lettore delle età precedenti (e successive...).

Questa precisazione spiega la mia precedente affermazione «l'atteggiamento mentale con cui nel Medioevo è stato letto Ovidio fu più ambiguo, molteplice e sicuramente smalzato» volta a precisare il giudizio di Battaglia.

II. Il Rinascimento

All'interno di questo periodo di rinnovamento si registra un notevole cambiamento nel modo in cui gli intellettuali e i lettori in genere si sono avvicinati all'opera di Ovidio,²⁶ e penso che sia utile e necessario svolgere a questo punto alcune considerazioni generali sulla ricezione dell'opera di Ovidio nel XV e XVI secolo.

Se da una parte la storia della tradizione manoscritta di Ovidio fino al XII-XIII secolo è avvolta in una coltre di mistero dovuta alla stranissima scarsità

di codici e, fino all'XI sec., di commenti, almeno in apparenza, dall'altra verso la fine del Medioevo e al principio dell'Umanesimo si registra un aumento notevole di codici ovidiani:²⁷ eccetto rare eccezioni, la stragrande maggioranza dei codici ovidiani risale al XII-XIII secolo e questo fenomeno contraddittorio è a dir poco sospetto per un autore il cui *Fortleben* presso gli altri poeti non conosce soluzione di continuità. E questo è un primo indizio della mutata temperie culturale.

La seconda considerazione riguarda l'interesse che la figura di Ovidio destò fra gli umanisti e le modalità con cui essi si avvicinarono all'opera del Salmone: a questo periodo risalgono i primi tentativi su base scientifica di ricostruire la biografia del poeta e l'aumento vertiginoso dei commenti scritti alle sue opere.²⁸ Tuttavia ciò che distingue qualitativamente il modo di lettura umanistico da quello tipicamente medievale è l'atto di storicizzare l'opera d'arte: l'autore e i suoi scritti vengono contestualizzati storicamente in maniera opposta a quanto avveniva nei secoli passati e tranne per quanto riguarda almeno formalmente la biografia, non vi è più traccia delle categorie che avevano caratterizzato l'*accessus* (*vita auctoris, intentio, materia, utilitas*). Ma anche nel caso delle *vitae Ovidii*, la distanza che separa la vita umanistica, praticamente coincidente con le biografie leggibili in qualsiasi odierno manuale di storia della letteratura latina, da quelle medievali è siderale. Si confrontino a tale proposito le informazioni fornite al lettore riguardo l'esilio di Ovidio da due biografie, una medioevale e l'altra umanistica.

Il primo testo è costituito dalla parte finale della *vita* contenuta nell'*accessus* del cod. Vaticanus Reginensis 1559, del cod. Marcianus Latinus XII 57 e del cod. Ambrosianus G 130 inf., tutti del XIV sec.:²⁹

Cum autem in exilium pervenisset, octavo fecit librum de Ponto, et nono librum in Ibin, in invidum suum quem similiter ita vocat. Cumque per litteras amicorum suorum didicisset ad plenum quod vivente Augusto revocari non posset, decimo et ultimo composuit librum istum in quo iam desperatus et unumcunque solacia sibi querens reducit ad memoriam modum suum vivendi quem habuerat dum vacaret amori, et quare mutavit eum, et ad quem modum mutavit ad illum s. quem habuit postquam iam vacaverat ab amore. Precepit autem in ultimo vite sue librum istum poni secum in sepulcro quia

25 Przychowsky 1911, 68.

26 Alcuni giudizi di umanisti e intellettuali del Rinascimento europeo sono raccolti in Stroh 1969, 30-48.

27 Tarrant 1983; Munari 1957; Moss 1982; Munk Olsen 1985; Munk Olsen 1991; Buonocore 1994.

28 Coulson-Roy 2000; Coulson 2002; Coulson 1987; Coulson 1997.

29 Il testo è tratto da Ghisalberti 1946, 51. Si veda anche Nogara 1910, 431.

sperans ossa sua saltem post mortem Augusti, qui fuit annus decimus octavus a nativitate Domini.

Una volta giunto in esilio, compose come ottava opera il libro delle *ex Ponto*, come nona il libro *contro Ibis*, contro un detrattore che allo stesso modo egli chiama così. Dopo aver appreso con certezza tramite le lettere dei suoi amici che mentre era in vita Augusto non gli sarebbe stato possibile essere richiamato dall'esilio come decimo e ultimo libro compose quest'opera in cui, ormai senza speranza e cercando in un qualche modo sollievo, ritornò con la memoria al modo in cui viveva quando si dedicava all'amore e perché lo cambiò e come mai si volse al modo di vivere che tenne dopo che ormai era libero dall'amore. Espresse poi la volontà negli ultimi giorni della sua vita che questo libro fosse riposto con lui nel suo sepolcro poiché sperando che almeno dopo la morte di Augusto,³⁰ il quale fu l'anno 17 d.C.

Il secondo testo è la sezione corrispondente nella *vita* redatta da Buon Accursio Pisano (morto a Milano nel 1485 circa):³¹

Triumphum autem Caesaris quo caremus scripsit elegantissime et adeo ad omnia natum ingenium habebat ut etiam apud Tomitas Geticum libellum de Caesaris laudibus componeret. Vnde tertio Ponticorum carminum ad Rufinum scribens illa elegia:

Haec tibi non uanam portantia uerba salutem

id quod diximus declarat et in fine subdit:

Vtque suo faueas mandat, Rufine, triumpho,

30 Il codice Marciano ha una versione «ridotta» ed è incompleto: *sperans ossa sua saltem post mortem Augusti Cesaris ad solum patrium referenda, volebat etiam cum eis librum istum referri, ut eorum relatio non careret honore. Et quia non fuit qui post mortem eiusdem suis ossibus referendis curaret, liber ideo nec Romam missus est nec auctentim lectus est, nec habetur in usu. Vixit autem sicut in annalibus invenitur usque ad secundum annum Tiberii, sive per duos annos post mortem Augusti, qui fuit annus octavus decimus a nativitate Domini, sed nescitur si pervenit ad ipsum de morte Augusti.* Sperando che almeno dopo la morte di Cesare Augusto le sue ossa da riportarsi nella terra della patria, voleva che con esse venisse riportato anche questo libro, perché il loro ritorno non mancasse degli onori dovuti. E poiché non vi fu chi si prendesse cura di far traslare le sue ceneri dopo la sua morte, e sempre per lo stesso motivo neppure il suo libro fu inviato a Roma né fu letto attentamente [interpretato *auctentim* come sinonimo di *adente*] né viene utilizzato. Visse poi come si legge negli *annales* fino al secondo anno del regno di Tiberio, vale a dire due anni dopo la morte di Augusto, il quale fu l'anno 17 d.C., ma non si sa se Ovidio ebbe notizia della morte di Augusto.

31 Il testo è tratto da Coulson 1997, 138–139, righe 359–385.

in uestras ueniet si tamen ille manus.

*Est opus exiguum nostrisque paratibus impar,
quale tamen cunque est, ut tueare, rogo. (Ld 60r)*

De Getico autem libello in quarto eiusdem inquit:

*A, pudet, et Getico scripsi sermone libellum,
structaque sunt nostris barbara uerba modis.*

Materiam quaeris? laudes de Caesare dixi etc.

Cetera consulto praetereo. Cum autem sexto anno sui exilii spes eum solita defecisset, ad uxorem suam scripsit ut ossa sua post mortem saltem reportarentur. Hoc tertio Tristium demonstratur cum legimus ad uxorem:

*Ossa tamen facito parua referantur in urna,
sic ego non etiam mortuus exul ero.*

fussit et eidem ut hoc epitaphium ab eo compositum marmoreo tumulo inscribendum curaret, uidelicet:

*Quosque legat uersus oculo properante uiator,
grandibus in tumuli marmore caede notis:*

*«Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum,
ingenio perii Naso poeta meo.*

*At tibi qui transis ne sit graue quisquis amasti
dicere 'Nasonis molliter ossa cubent.»*

Scrisse inoltre con grande eleganza il *triumphum Caesaris*, che non ci è pervenuto, e aveva una natura poetica a tal punto versata in ogni campo che a Tomi compose un *libellum de Caesaris laudibus* in lingua getica. Perciò nel terzo libro delle poesie «dal Ponto» quando scriveva a Rufino quella elegia:

Queste parole che ti portano un salute non mendace

Dichiara ciò che abbiamo detto e alla fine aggiunge:

Nasone ti chiede di accogliere con favore, Rufino, il suo *triumphus*,
se pure quell'opera è giunta nelle tue mani.

È un lavoro modesto non adatto a ciò che avete allestito³²,
qualunque sia il suo valore ti chiedo di proteggerlo (Ld 60r)

32 Il testo riportato da Accursio presenta una variante attestata solo qui: *nostrisque paratibus impar*. Nella traduzione mi sono attenuto al testo di Sidney George Owen (*uestrisque paratibus impar*).

nel quarto libro della stessa opera poi dice della sua operetta getica:

Ah, mi vergogno, ho scritto anche un'operetta in lingua getica,
e parole barbare sono state disposte secondo i nostri metri.
Mi chiedi il contenuto? Ho composto un elogio di Cesare ecc.

Tralascio a bella posta le restanti cose. Nel sesto anno d'esilio poiché era venuta meno l'abituale speranza scrisse a sua moglie perché i suoi resti almeno dopo la sua scomparsa venissero riportati in patria. Questo si trova nel terzo libro dei *Tristia* dove leggiamo le sue parole alla moglie:

Fa' almeno che le mie ossa siano riportate in una piccola urna,
così io non sarò un esule anche da morto.

Alla moglie chiese anche di far scrivere sulla sua tomba di marmo questo epitaffio composto da lui:

Versi che il viandante legga con occhio frettoloso,
sulla tomba di marmo fa' incidere a grandi lettere:
«qui io giaccio che giocai con teneri amori raccontandoli,
io, il poeta Nasone, trovai la morte per il mio talento.
Ma a te, passante, se mai hai amato, non sia di peso
dire: le ossa di Nasone possano riposare dolcemente»

Infine, – elemento questo che ci porta a trattare nei dettagli la figura di Ercole Ciofano – in età rinascimentale si assiste a tutto un fiorire di *munera* poetici in onore di Ovidio, di cui sto curando un'edizione, conservati in codici e incunaboli, e di due πανηγυρικοί λόγοι, di uno dei quali presento in questa sede l'edizione.³³

III. La vita e l'opera di Ercole Ciofano

Le notizie su Ercole Ciofano, un umanista e commentatore cinquecentesco di Ovidio, sono scarse e desumibili soprattutto da documenti d'archivio e dall'epistolario.³⁴ Qui di seguito fornisco l'elenco dei manoscritti catalogati

33 *L'oratio ad Ovidium* di Lorenzo Rossi, contenuta nel Vaticanus Reginensis 1786 (f. 7), è stata già edita da Coulson (Coulson 1997, 150–152).

34 Lettere 1981; Papponetti 1985, pagg. 118–139; Papponetti 1986; vd. anche il materiale online scaricabile dal sito del Comune di Cerchio e della Regione Abruzzo. Le lettere pubblicate e comunque di non facile accessibilità sono quella diretta a Pietro Vettori da Roma, 13

contenenti lettere e documenti utili alla ricostruzione della biografia di questo umanista:

1. cod. 531 (miscell. XVI sec.), Pontificia Università Gregoriana, Roma: epistole di Ercole Ciofano e altri a Francesco Bencio.
2. cod. Reginensis Latinus 2023, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma: epistole di Ercole Ciofano ad Aldo Manuzio, al cardinale Guglielmo Sirleto e altri.³⁵
3. cod. 80, ff. 20–21, Museum Plantin-Moretus, Antwerpen: epistole di Ercole Ciofano relative agli anni 1580–1581.
4. cod. clm 735, tomus II, ff. 137–140, Bayerische Staatsbibliothek, München: epistole di Ercole Ciofano.
5. cod. Chigianus J IV 116 (miscell. XVI–XVII sec.), Palazzo Chigi, Roma: lettere di Mureto, Paolo Manuzio, Ercole Ciofano e altri.
6. cod. 246 (miscell. XVI–XVIII sec.), Rijksuniversiteit, Leiden: epistolario di Ercole Ciofano e Christophe Plantin.

Ciofano nacque a Sulmona fra il 1545 e il 1550 da nobile famiglia, proveniente da Cerchio. Dopo aver ricevuto la prima istruzione letteraria, dedicò fin da subito la sua attenzione alle opere dell'illustre concittadino. Il suo primo lavoro, *In P. Ovidii Metamorphosin ex XVII antiquis libris observationes*, stampato presso Aldo Manuzio (Venezia 1575), ebbe un discreto successo e ricevette l'approvazione di Marc-Antoine Muret(us) e di Paolo Manuzio. Nel 1577 Ciofano si trovava a Roma e l'anno successivo pubblicò a Venezia, sempre presso Aldo, i commentari all'intera opera di Ovidio, *In omnia P. Ovidii Nasonis opera observationes. Una cum ipsius Ovidii vita, et descriptione Sulmonis*.³⁶

Successivamente si trasferì a Venezia, probabilmente attratto dalle offerte di Aldo Manuzio, ma il rapporto fra i due si deteriorò presto e da una lettera indirizzata a Federico Ranaldo (cod. Reginensis Latinus 2023, ff. 95r–95v) si

genn. 1580, in *Clarorum Italarum et Germanorum epistolae ad Petrum Victorum*, tomo II, Florentiae 1760, 136–140, e l'epistolario fra Cristophe Plantin e Ercole Ciofano, in Fayen 1905, 454–461. Fra i destinatari delle lettere inedite si possono nominare il principe Vespasiano Gonzaga, Pietro Vettori, il cardinale Guglielmo Sirleto, *praefectus* della Biblioteca Apostolica Vaticana, Aldo Manuzio così da avere un'idea delle personalità con cui Ercole Ciofano era in contatto.

35 Per la cerchia dei corrispondenti di Manuzio si veda l'ormai classico De Nolhae 1888.

36 Opera che, dopo alcuni attriti con Manuzio, fu ripubblicata da Cristophe Plantin ad Antwerp nel 1581 e nel 1583.

apprende come Ciofano versasse in quel tempo in gravi ristrettezze economiche.

Dopo l'avventura veneziana ritornò a Sulmona, dove si dedicò all'insegnamento; ad esso sono legate le *elocutiones, quae in epistolis familiaribus Ciceronis leguntur a Dante Riccio excerptae, nunc vero ab Hercule Ciofano Sulmonense, summa cum diligentia recognitae*, per i tipi di Francesco Ziletto (Venezia 1581). Il contributo culturale più decisivo offerto dall'umanista alla sua città natale fu però la diffusione della stampa: la prima edizione a stampa sulmonese sono infatti le *in P. Ovidii Nasonis elegia de Nuce observationes*, Sulmona 1583.

Sempre a questo periodo risale il matrimonio con Lucrezia Tromberra, dalla quale ebbe tre figli: Giovanni Vincenzo, Isabella e Ortemia (Sulmona, cattedrale, Registro dei battesimi 1580-1590). Ercole Ciofano morì a Sulmona probabilmente nel novembre del 1592.

Oltre alle opere menzionate sopra, sono da ricordare le postille autografe alle *Metamorfosi*, edite nel 1999 da Giuseppe Papponetti, e gli scoli autografi agli *halieutica* contenuti nel cod. Vaticanus Latinus 8769, miscell. XVI-XVII sec., Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma, di cui sto curando l'edizione.³⁷

Di sicuro non si tratta di un umanista di primo piano, tuttavia Ciofano gode del riconoscimento disinteressato degli altri umanisti: basta ricordare i carmi e le epistole di Paulus Melissus Schedius a lui dedicati³⁸ e l'elogio scritto in suo onore dal cardinale Girolamo Aleandro.³⁹

Qui di seguito riporto l'edizione della *laus* di Ercole Ciofano. La grafia è stata normalizzata secondo l'uso corrente. Ho rispettato la punteggiatura originale quando essa era conforme ai criteri attuali.⁴⁰

IV. Ovidii defensio et metamorphoseos laus

Quidam cum sciret poëtam hunc nostrum esse fabularum scriptorem facundissimum ac facile principem eius carmina in Italicum sermonem sibi converti

37 Esistono anche altri autografi nella Bayerische Staatsbibliothek di München, non descritti ma catalogati, vd. Kristeller *iter*, vol. 3 (1983), 636.

38 Cod. Vaticanus Latinus 11079, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma.

39 Cod. Dupuy 348 f. 181 (cart. miscell. XVI-XVII sec.), Bibliothèque Nationale, Paris.

40 Non esistono autografi di questo testo: mi sono basato sull'edizione *In omnia P. Ovidii Nasonis opera observationes. Una cum ipsius Ovidii vita, et descriptione Sulmonis*, Antwerpiae 1583, posseduta dalla Staatsbibliothek zu Berlin Diez 8° 2742 (Wi 1440 S 16).

iussit, arbitratus eum Latine non locutum esse ac, quoties de eo sermo incidere, ita de eo ut de barbaro aliquo et Latinae linguae imperito loquebatur. Quem alii quidam secuti in gravissimorum doctissimorumque hominum aculeos merito inciderunt. Qui enim, quaeso, sumus nos ut, cum de Latini sermonis integritate et elegantia agitur, tam superbe iudicium de antiquis scriptoribus facere audeamus? Multa, inquit, innovavit Ovidius, multas voces confinxit, quibus superiores usi non erant. Unde scis, quisquis es, innovavit ea, an e vetustioribus, quos nunc non habemus, ipse habebat, acceperit? Quisquamne veterum criticorum Ovidium umquam, tamquam parum Latine locutum notavit? At isti delicias faciunt: et vocem ullam negant se ferre posse, quae non in Catulli, Lucretii, Virgilio, Tibulli et paucorum praeterea versibus reperitur. Quanto satius esset μή μάχεσθαι,⁴¹ ut ait Thucydides, τῷ πολλῷ χρόνῳ, [Th. 2.49.3] et eorum auctoritati acquiescere, quorum muliones melius ac certius quam nos de Latino sermone iudicare poterant. Ponam equidem, quid de Ovidio senserit historicus optimus C. Velleius Paterculus ut ait lib. II. [Vell. 2.36] Paene, inquit, stulta est inhaerentium oculis ingeniorum enumeratio, inter quae maxime nostri aevi eminent, princeps carminum Virgilius, Rabiriusque et consecutus Sallustium Livius, Tibullusque et Naso perfectissimi in forma operis sui. Quo vel uno testimonio eos, qui ita acerbe ac petulanter in ipsum invecti sunt, neque vere neque sincere, sed ex affectu ac libidine locutos esse simulque inscitiam patefecisse suam, facile intelligere est. Siquis vero opus hoc diligenter inspiciat, reperiet profecto tantam tamque admirabilem dicendi copiam atque ubertatem simulque sententiarum, verborumque gravitatem, vix ut alius sit apud Latinos poëta, qui in hac re ipsi merito praeferri possit. Quid dicam de modo illo singulari ac prope divino connectendi fabulam cum fabula? In quo ita excelluit ut nihil artificiosus, nihil praestantius, nihil denique ornatius aut dici aut fieri possit, quod res diversissimas tractans adeo ingeniose connexuit ut una materia plane videatur. Illud etiam minime reticendum est, Latinos olim scriptores ad unum fere Graeca opera in Latinum vertisse sermonem, a quibus eximia doctrina, atque eruditio orta est praestantissima. Contra factum esse a Maximo Planude nemo ignorat, qui cum optime nosset Graecam linguam poëma non habere, quod tanta gratia ac venustate quanta hoc flueret, e Latino in Graecum id transtulit. Quid multa? Artes omnes, quae antiquis notae erant, cum in aliis, quae conscripsit, operibus, tum

41 Gatti μάχεσθαι: Στampa μάχεθω. La citazione di Tucidide si riferisce solo alla locuzione τῷ πολλῷ χρόνῳ, mentre l'infinito è un'elaborazione di Ciofano. La forma μάχεθω è un banale errore di stampa.

maxime in hoc ita declaravit, ut quam plurimi viri utriusque linguae, quae in pretio sunt, intelligentia atque acerrimo iudicio praestantes supra quam dici potest admirentur.

Un tale, sapendo che il nostro poeta è uno scrittore di narrazioni ricchissimo di invenzione e che si può facilmente definire il migliore, ne fece tradurre le poesie in lingua italiana, ritenendo che Ovidio non parlasse latino e, ogni volta che capitava a discutere di lui, ne parlava come di un barbaro da nulla e inesperto della lingua latina. Alcuni altri ne condivisero il parere e non senza ragione si attirarono gli strali delle persone più serie e più dotte. Chi siamo mai noi, mi chiedo, per osare esprimere con tanta arroganza un giudizio sugli scrittori antichi, quando si discute della purezza e dell'eleganza della lingua latina? Costoro sostengono che Ovidio abbia prodotto molte innovazioni e abbia creato numerose parole che i poeti precedenti non avevano usato. Come fai tu, chiunque tu sia, a dire che egli abbia rinnovato il vocabolario poetico o se le abbia riprese da poeti più antichi che ora noi non abbiamo, ma che lui conosceva? Chi infatti fra gli antichi critici di Ovidio lo ha mai biasimato come se parlasse male latino? Ma costoro hanno certo voglia di scherzare e dicono di non poter sopportare alcuna locuzione che non si trovi fra i versi di Catullo, Lucrezio, Virgilio, Tibullo e pochi altri. Quanto sarebbe meglio *non combattere*, come dice Tucidide, *a lungo* e consentire all'autorità di coloro i cui mulattieri avrebbero potuto esprimere meglio e con più sicurezza di noi un giudizio sulla lingua latina. Per quanto mi riguarda riporterò il giudizio su Ovidio del grandissimo storico Gaio Velleio Patercolo, che nel II libro dice: *Sarebbe quasi da stupidi enumerare gli uomini d'ingegno che abbiamo davanti ai nostri occhi, fra cui spiccano soprattutto Virgilio, il principe della poesia del nostro tempo, Rabirio e, vicino a Sallustio, Livio, Tibullo e Nasone perfettissimi nello stile delle loro opere*. Persino con quest'unica testimonianza è facile comprendere che coloro che così aspramente e sfacciatamente lo hanno attaccato, non hanno parlato né secondo verità né in maniera sincera, bensì secondo passione e spirito di parte e che allo stesso tempo è venuta alla luce la loro ignoranza. In verità se qualcuno esaminasse con attenzione quest'opera, troverà subito così tanta e tanto ammirevole abbondanza e rigogliosità dell'espressione e allo stesso tempo una gravità delle frasi e delle parole, che a stento vi potrebbe essere un altro poeta presso i Latini che sotto questo aspetto possa essere preferito per lo stesso merito. Che dire poi di quel modo straordinario e quasi divino di congiungere un racconto all'altro? In ciò Ovidio eccelle a tal punto che nulla di più artistico, nulla di più efficace, nulla infine di più elegante si potrebbe dire o potrebbe accadere, poiché pur trattando cose di-

versissime le concatenò in maniera così geniale che sembrano formare un unico soggetto. Neppure questo avvenimento bisogna passare in alcun modo sotto silenzio: un tempo quasi tutti gli scrittori latini traducevano le opere greche in lingua latina, da cui derivò una straordinaria erudizione e una dottrina di gran lunga superiore. Nessuno ignora che Massimo Planude fece l'esatto contrario: egli infatti sapendo benissimo che la lingua greca non aveva un poema che abbondasse di grazia e di bellezza quanto questo, lo tradusse dal latino in greco. A che scopo dilungarsi? Ovidio manifestò tutte le arti che erano conosciute dagli antichi nelle opere che compose, soprattutto nelle *Metamorfosi*, cosicché quanti più uomini possibile, conoscitori dell'una e dell'altra lingua che sono apprezzate, e che eccellono per intelligenza e acuta capacità di giudizio l'ammirarono oltre quanto è possibile esprimere.

Lo scritto di Ciofano si divide, come si desume dal titolo, in due parti, una difesa di Ovidio e un elogio delle *Metamorfosi*: la prima parte termina con la frase *Quo vel uno testimonio... facile intelligere est* e prende spunto dalle richieste di un personaggio non meglio identificato, probabilmente un nobile o un alto prelato dell'epoca,⁴² di farsi tradurre l'opera di Ovidio in italiano, in quanto non sarebbe valsa la pena di leggere questo poeta in lingua originale a causa della sua inadeguatezza stilistica. Ciofano difende accanitamente la lingua ovidiana ed entra così nel merito del dibattito umanistico sui modelli linguistici latini allineandosi alle posizioni già espresse dal Poliziano e volte a una rivalutazione della cosiddetta età argentea. Il nostro autore tronca la polemica utilizzando un argomento ironico e, soprattutto, i giudizi espressi da Velleio Patercolo⁴³ come un'*auctoritas* critico-letteraria. Oltre ad essere quindi un documento sul dibattito rinascimentale riguardo agli autori e alla lingua, la *metamorphoseos laus* contiene un'interessante considerazione di teoria letteraria sull'arte tipicamente ovidiana di (tra)passare in maniera impercettibile da un'unità narrativa ad un'altra. Questa caratteristica dell'opera d'arte fu elaborata e valorizzata in età barocca durante la *querelle des Anciens et des Modernes*. Nicolas Boileau-Despréaux (Parigi, 1636-ivi, 1711), secondo la

42 L'identificazione è ardua: proprio per la reticenza a palesarne il nome, penso che si tratti di un potente che Ciofano non volesse urtare nominandolo direttamente in un contesto polemico.

43 Sui giudizi di critica letteraria espressi da Patercolo vd. Schöb 1908, 104-105; Bolaffi 1935, 5-12; della Corte 1937; Mayer 1982.

testimonianza di d'Alembert,⁴⁴ rimproverò a Jean de La Bruyère proprio il contrario: i semi di un rinnovato interesse e di un altro modo di leggere i classici avevano dato i loro frutti.

44 D'Alembert, *Notes sur l'éloge de Despréaux*. La Bruyère avait aussi maltraité Fontenelle, qu'il a peint dans ses *Caractères* sous le nom de *Cidias*; mais tant de façons de penser qui lui étaient communes avec Despréaux, ne lui avaient pas fait trouver grâce devant le sévère satirique. Il lui reprochait de s'être épargné dans son livre des *Caractères* le travail des *transitions*, qui étaient, selon lui, *tout ce qu'il y avait de plus difficile dans les ouvrages d'esprit*. Peu de personnes souscriront à ce jugement. Cito dall'edizione postuma delle opere complete (Paris 1821, 394), che raccoglie gli elogi per i membri dell'Académie française pronunciati da d'Alembert a partire dal 1751 e di difficile datazione a causa delle numerose ristampe e riedizioni.

Literaturverzeichnis

Ausgaben und Kommentare:

- Petri Abaelardi Opera theologica. Commentaria in epistolam Pauli ad Romanos. Apologia contra Bernardum*, cura et studio E. M. Buytaert, *Corpus christianorum Continuatio mediaevalis* 11, Turnhout 1969.
- R. B. C. Huygens, *Accessus ad auctores*. Bernard d'Utrecht. Conrad d'Hirsau, *Dialogus super auctores*, Leiden 1970.
- G. Przychocki, *Accessus Ovidiani*, RAK Serya 3 Tom 4 1911, pagg. 65–126.
- F. Ghisalberti, *Medieval biographies of Ovid*, reprinted from the *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* vol. 9, Worcester–London 1946.
- B. Nogara, Di alcune vite e commentari medioevali di Ovidio, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, 413–431.
- Corrado di Hirsau, *Dialogo sugli autori*. Introduzione, testo, traduzione e note di commento a cura di R. Marchionni, Pisa–Roma 2008.
- J.-B. Le Rond d'Alembert, *Oeuvres de d'Alembert*, tome deuxième première partie, Paris 1821.
- Clarorum Italarum et Germanorum epistolae ad Petrum Victorium senatorem Florentinum nunc primum ex archetypis in lucem erutae, recensuit Victorii vitam adiecit et animadversionibus illustravit Angelus Maria Bandinius I. V. D. Laurentianae basilicae canonicus et ibidem S.C.M. regius bibliothecarius et publicae bibliothecae Moricellianae praefectus, Florentiae* 1768.
- A. Fayen, *Lettres Plantiniennes (1574–1581)*, *Revue des Bibliothèques et Archives de Belgique* 3 (1905), 455–458.
- L. Caeli Firmicani Lactanti Divinae institutiones et epitome divinarum institutionum*, rec. S. Brandt, Wien 1890 (New York² 1965).
- L. Caelius Firmianus Lactantius, Divinarum institutionum libri septem*, ed. E. Heck et A. Wlosok, Berlin 2009.

Sekundärliteratur:

- E. H. Alton, *The mediaeval Commentators on Ovid's Fasti*, *Hermathena* 44 (1926), 119–151.
- E. H. Alton, *Ovid in the Mediaeval Schoolroom*, *Hermathena* 94 (1960), 21–38.
- J. W. Baldwin, *L'ars amatoria au XII^e siècle en France: Ovide, Abélard, André le Chapelain et Pierre le Chantre*, in *Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby*, 1. Le couple, l'ami et le prochain, Aix-en-Provence 1992, 19–29.
- S. Battaglia, *La tradizione di Ovidio nel Medioevo*, *Filologia Romanza* 6 (1959), 185–224.
- E. Basabe, *San Jerónimo y los clásicos*, *Helmantica* 2 (1951), 161–192.
- R. Bultot, s.v. Konrad von Hirsau, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Band 5, Berlin–New York 1985, coll. 204–208.
- E. Bolaffi, *Alcuni aspetti dell'opera di Velleio Patercolo*, Bologna 1935.

- M. Buonocore, *Aetas ovidiana: la fortuna di Ovidio nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Sulmona 1994.
<http://www.comunedicerchio.it/node/44>
- F. T. Coulson-B. Roy, *Incipitarium ovidianum*. A finding guide for texts in Latin related to the study of Ovid in the Middle Ages and Renaissance, Turnhout 2000.
- F. T. Coulson, Addenda and Corrigenda to *Incipitarium Ovidianum*, *The Journal of Medieval Latin* 12 (2002), 154–180.
- F. T. Coulson, Hitherto Unedited Medieval and Renaissance Lives of Ovid (I), *Mediaeval Studies* 49 (1987), 152–207.
- F. T. Coulson, An Update to Munari's Catalogue of the Manuscripts of Ovid's *Metamorphoses*, *Scriptorium* 42 (1988), 111–112.
- F. T. Coulson, Hitherto Unedited Medieval and Renaissance Lives of Ovid (II): Humanistic Lives, *Mediaeval Studies* 59 (1997), 111–153.
- F. della Corte, I giudizi letterari di Velleio Patercolo, *RFIC* 15 (=65) (1937), 154–159.
- P. Demats, *Fabula*. Trois études de mythographie antique et médiévale, Genève 1973.
- R. Ehwald, *Ad historiam carminum Ovidianarum recensionemque symbolae*, Programm Nr. 701 des herzoglichen Gymnasium Ernestinum, Gotha 1892, 1–22.
- J. Dimmick, Ovid in the Middle Ages: authority and poetry, in P. Hardie (Hg.), *Cambridge Companion*, Cambridge 2002, 264–287.
- P. de Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Roma 1888.
- J. M. Fyler, The medieval Ovid, in P. E. Knox (Hg.), *A Companion to Ovid*, Chichester 2009, 411–422.
- P. L. Gatti, *Poeta per saecula* Kommentierungen von Ovids Werken in der Antike und im Mittelalter unter besonderer Berücksichtigung der *Metamorphosen* und der *Ibis*, Berlin 2012 (im Druck).
- G. Glauche, Schullektüre im Mittelalter. Entstehung und Wandlungen des Lektürekansons bis 1200 nach den Quellen dargestellt, München 1970.
- G. Glauche, Die Rolle der Schulautoren im Unterricht von 800 bis 1100, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, 15–21 aprile 1971, *Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* 19, Spoleto 1972, 617–636.
- G. Glauche, s.v. Konrad von Hirsau, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 5, 1991, coll. 1359–1360.
- L. Grane, Peter Abaelard, übersetzt aus dem Dänischen von F. Nothardt, Göttingen 1969.
- R. J. Hexter, Ovid and Medieval Schooling. *Studies in Medieval School Commentaries on Ovid's Ars Amatoria, Epistulae ex Ponto, and Epistulae Heroïdum*, München 1986.
- P. Klopsch-D. Briesemeister-H. Sauer, Ovid, in *LexMa* 1993, coll. 1592–1599.
- P. O. Kristeller-F. E. Granz-V. Brown, *Catalogus translationum et commentariorum*. Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries; annotated lists and guides, Washington 1960–.
- P. O. Kristeller, *Iter Italicum. Accedunt alia itinera*. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries, London–Leiden 1963–.
- H. Kugler, s.v. Ovid, in *VerLex* 1989, coll. 247–273.
- P. Lehmann, Betrachtungen ueber Ovidius im lateinischen Mittelalter, in *Atti del convegno internazionale ovidiano*, Sulmona maggio 1958, voll. I–II, Roma 1959, 193–198.
- V. Lettere, s.v. Ciofano, Ercole, in *Dizionario biografico degli italiani*, diretto da M. Caravale, vol. 25, Roma 1981, 661–663.
- M. Manitius, Beiträge zur Geschichte des Ovidius und anderer römischer Schriftsteller im Mittelalter, Leipzig 1900.
- R. Mayer, Neronian Classicism, *AJPh* 103 (1982), 305–318.
- J. H. McGregor, Ovid at School: from the Ninth to the Century, *Classical Folia* 32 (1978), 29–51.
- A. Monteverdi, Ovidio nel medio evo, *Rendiconti delle adunanze solenni dell'Accademia nazionale dei Lincei*, V, Roma 1957, 697–708.
- A. Monteverdi, Aneddoti per la storia della fortuna di Ovidio nel medio evo, in *Atti del convegno internazionale ovidiano*, Sulmona maggio 1958, voll. I–II, Roma 1959, 181–192.
- A. Monteverdi, Ovidio nel medio evo, in F. Araldi-N. Lasca-G. Lugli-A. Monteverdi-E. Paratore-R. Vulpe (Hgg.), *Studi ovidiani*, Roma 1959, 63–78.
- A. Moss, *Ovid in Renaissance France: a survey of the Latin editions of Ovid and commentaries printed in France before 1600*, London 1982.
- F. Munari, *Catalogue of the MSS of Ovid's Metamorphoses*, London 1957.
- F. Munari, *Ovid im Mittelalter*, Zürich–Stuttgart 1960.
- B. Munk Olsen, L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles. *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècle*, zwei Bände, Paris 1982–1985.
- B. Munk Olsen, Ovid au Moyen Age, in G. Cavallo (Hg.), *Le strade del testo*, Bari 1987, 65–96.
- B. Munk Olsen, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto 1991.
- G. Papponetti, Per la biografia di Ercole Ciofano, *Misura* 4 (N.S. 2), 1982–85, pp. 13–26.
- G. Papponetti, *La provincia dell'umanesimo. Saggi e note sulmonesi*, Case Pente–Sulmona 1986.
- G. Papponetti, Postille inedite di Ercole Ciofano alle *Metamorfosi* di Ovidio. in W. Schubert (Hg.), *Ovid. Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, Band I, Frankfurt am Main–Berlin 1999, 515–536.
- É. Pellegrin, Les «*Remedia amoris*» d'Ovide, *texte scolaire médiéval*, *BECh* 115 (1957), 172–179.
- R. Peppermüller-G. Bernt, s.v. Abaelard, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 1, 1980, coll. 7–10.

- <http://www.regione.abruzzo.it/xCultura/index.asp?modello=elencoPersonaggi&servizio=xList&stileDiv=sequenceLeft&template=intIndex&b=menuPers11&tom=Letteratura>.
- A. Schöb, *Velleius Paterculus und seine literar-historischen Abschnitte*, Tübingen 1908.
- W. Stroh, *Ovid im Urteil der Nachwelt*, Darmstadt 1969.
- R. J. Tarrant, Ovid, in L. D. Reynolds (Hg.), *Texts and transmission. A Survey of Latin Classics*, Oxford 1983 (1986²), 257–286.
- J.-Y. Tilliette, *Savants et poètes du moyen âge face à Ovide: Les débuts de l'aetas Ovidiana (v. 1050–v. 1200)*, in M. Picone-B. Zimmermann (Hgg.), *Ovidius redivivus. Von Ovid zu Dante*, Stuttgart 1994, 63–104.
- J.-Y. Tilliette, *La place d'Ovide dans la bibliothèque de Conrad de Hirsau*, in D. Nebbiai-Dalla Guarda-J.-F. Genest, *Du copiste au collectionneur. Mélanges d'histoire des textes et des bibliothèques en l'honneur d'André Vernet*, Turnhout 1998, 137–151.
- L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, Band 2, München 1911.
- T. O. Tunberg, *Conrad of Hirsau and His Approach to the Auctores*, *Medievalia et Humanistica* 15 (1987), 65–94.
- V. Ussani jr., *Appunti sulla fortuna di Ovidio nel Medioevo*, in *Atti del convegno internazionale ovidiano, Sulmona maggio 1958*, voll. I–II, Roma 1959, 159–180.
- M. Wilmotte, *Ovide au moyen âge*, *MA série 3 6* (1935), 311–313.
- N. Wright, *Creation and Recreation. Medieval responses to Metamorphoses 1.5–88*, in P. Hardie-A. Barchiesi-S. Hinds (Hgg.), *Ovidian Transformations. Essays on Ovid's Metamorphoses and its reception*, (Cambridge Philological Society Supp. Vol. 23), Cambridge 1999, 68–84.

Ovidische Bio-Mythographie im postmodernen historischen Roman:

Metamorphosen von Ovids Leben und Werk in Jane Alison's *Der Liebeskünstler*

Markus Janka

I. Metamorphosen von Ovids Leben und Werk im postmodernen historischen Roman

Als avantgardistischer Großstadtdichter, wirkungsmächtigster Prophet des steten Wandels, bildgewaltiger Schöpfer praecineastischer Szenerien, tief-schürfender Analytiker der leidenden menschlichen Seele und als Prototyp des von der in ihrer Eitelkeit gekränkten Macht ins Exil getriebenen Dichters wurde Ovid insbesondere von Vertretern der literarischen Moderne schon im ersten Drittel des 20. Jahrhunderts als schillernde Resonanzfigur für das eigene Schaffen wiederentdeckt und zu neuem Leben erweckt.¹

Dieser Strang der Ovidrezeption ist bis heute nicht abgerissen, drohte indes mehrfach dünner zu werden und kaum merklich zu verblasen, bis Ende der 1980er Jahre mit dem Erscheinen des Romans *Die letzte Welt* von Christoph Ransmayr eine neue Zeitrechnung der Wirkungsgeschichte von Ovids Leben und Werk eingeläutet wurde, die als postmoderne Phase überschrieben werden kann.² Dem weithin gefeierten Vorbild folgend, haben mittlerweile

1 Vgl. dazu jetzt umfassend Ziolkowski 2005, bes. 31–98. Vgl. auch den Überblick bei Janka 2007a, 4–6.

2 Der Jubilar hat Ransmayrs Ovidroman ausführlich aus rezeptionsphilologischer Sicht gewürdigt, vgl. Schmitzer 2002 und Schmitzer 2003. Er rückt ihn als publikumswirksamstes und erfolgreichstes Beispiel ans Ende einer Serie von neueren herausragenden Ovidbelegungen, „... wozu etwa David Maloufs *An imaginary Life* (1978), Cees Nootbooms *Het volgende verhaal* (1991) oder auch die Nachdichtungen des englischen *poeta laureatus* Ted Hughes *Tales from Ovid* (1997) zählen. Aber keine dieser Aneignungen und Umformungen, *Metamorphosen* also, hat in der Öffentlichkeit eine solche Wirkung erzielt, eine Wirkung, die auch der Präsenz des antiken Originals im öffentlichen Bewusstsein zugute kommt“ (Schmitzer 2002, 295). Vgl. auch das ausführliche Literaturverzeichnis Schmitzer 2002, 295–297, in dem zu ergänzen ist: Harzer 2000.